

Non produrre armi?

2/3/82

Molti "ma" tra gli operai

Un'intervista con Alberto Tridente, dell'ufficio internazionale Fim

di Piero De Gennaro

Si sta aprendo anche in Italia un ampio dibattito sulla questione della graduale riduzione della produzione di armamenti. C'è chi afferma che la classe operaia italiana non sappia dare una risposta alla domanda di fondo: per chi e perché si producono armi, e per quale motivo il nostro paese è indietro nell'esperienza di diversificazione nelle fabbriche belliche. Per cominciare a dare una risposta a queste domande abbiamo parlato con Alberto Tridente dell'ufficio internazionale della Fim.

Quali sono i motivi che ti hanno spinto a occuparti di riconversione industriale in un settore, come quello delle armi, che a detta dei padroni è fortemente produttivo e non risente crisi?

Tre sono i motivi politici che mi hanno portato a questa scelta: primo, non è pensabile, dal punto di vista della coerenza politica e sindacale, puntare a prospettive di scambi e di relazioni internazionali sull'industria bellica, perché questa contamina le relazioni con gli altri paesi. L'Italia esporta il 50 per cento di sistemi d'armi a paesi con regimi autoritari, razzisti e questo, per me, è il contrario di una

buona politica, basata su piani di cooperazione e di sviluppo e sul rispetto dei diritti umani. La seconda ragione è che spesso le relazioni internazionali sono determinate dai nostri interessi di marketing nei confronti di questi paesi: non è un mistero che in molti casi i nostri addetti militari d'ambasciata si muovono come veri agenti *in loco* per l'industria bellica. La terza ragione è che non si possono organizzare manifestazioni di solidarietà il venerdì o il sabato, e poi dare armi ai repressori; molte volte, le vittime per cui si protesta sono state massacrate con armi italiane. Qui c'è un forte dato contraddittorio.

Dal punto di vista economico, vanno fatte altre tre considerazioni: una produzione industriale rivolta per il 50 per cento all'esportazione, genera l'illusione di giocare una carta vantaggiosa dal punto di vista occupazionale della bilancia dei pagamenti. E poter avere una funzione trainante, in alcuni settori produttivi ad economia determinata. Mi sembra che la vulnerabilità di queste economie si riveli subito, e, proprio nel carattere monoproduttivo. Indicativo è il caso di La Spezia, un'economia quasi interamente basata sul bellico, ma si può ricordare anche la vulnerabilità dell'economia torinese, interamente basata sull'auto, che oggi manifesta tutti i suoi limiti per non aver agito in passato una diversificazione produttiva.

La seconda considerazione viene dai dati che dimostrano come l'investimento nell'industria bellica, per effetto dell'aumento del budget militare, in genere riduce l'occupazione. Questo è particolarmente chiaro negli Stati Uniti dove, ogni volta che c'è una commessa pubblica nel bellico, come dimostrano i dati raccolti dal sindacato dei macchinisti e dell'automobile americano, cadono i posti di lavoro. Il motivo essenziale è la spinta tecnologica molto avanzata che, in proporzione, aumenta l'investimento di capitale ma non di addetti: costruendo sistemi d'arma sempre più sofisticati, si penalizza l'occupazione.

In Italia questo in parte non è avvenuto perché, ed è la terza considerazione, il nostro paese non ha la possibilità di investimenti fortemente innovativi ed è costretto ad operare a un livello di tecnologia intermedia, in parte dipendente, in prodotti su licenza estera. L'Italia lavora prodotti che già alcuni paesi in via di sviluppo sono in grado di immettere sul mercato a costi inferiori, come Corea del sud, Brasile, Sudafrica e Thailandia. È là che i padroni italiani hanno venduto licenze per la produzione di armi. In conclusione, in proporzione all'investimento, l'occupazione non aumenta. Gli esempi son quelli dell'Oto Melara, Aermacchi e Aeritalia, dove si decentra la produzione in miriadi di piccole fabbriche collocate non solo in Italia ma anche all'estero.

Qual è stato l'atteggiamento operato di fronte alla tematica della diversificazione, come passaggio verso la riconversione, che il sindacato ha cominciato a porre?

C'è resistenza, e varia secondo i settori di lavoro. Per esempio le resistenze sono maggiori, e quindi minori le disponibilità a un impegno, là dove la crisi del settore è più marcata, come nel navalmeccanico; o dove la possibilità di riconversione si presenta complicata, non si prevedono prodotti da sostituire. Mentre invece nel settore aeronautico e in quello elettronico le resistenze sono minori, e in particolare nel settore aeronautico il coinvolgimento operaio è molto alto. Qui infatti c'è stato maggiore impegno nella ricerca per la diversificazione. Da tempo la Comunità europea porta avanti proposte di sviluppo nell'aeronautica per il settore commerciale, e ha puntato a realizzare consorzi come quello per la costruzione dell'Airbus. In un primo momento l'Italia è rimasta fuori da questo consorzio Cee, poi con l'Aeritalia, vi si è inserita. L'Airbus, l'A.300, l'A.310, e l'Atr, aerei passeggeri per il trasporto regionale, sono ormai in produzione in vari paesi europei, e questi sono solo alcuni

esempi della possibilità di espandere la produzione per usi civili e non militari.

Più complicato il discorso per il settore elettronico, anche se l'esempio del Giappone, che è riuscito a espandersi in tutto il mondo con i propri prodotti, fa capire che una diversificazione è possibile. Nel 1981 siamo riusciti a inserire in numerosi contratti integrativi, di altrettante fabbriche belliche, richieste di investimenti produttivi da effettuare in settori civili. Per quanto alcuni siano rimasti sulla carta, in altra situazione l'atteggiamento delle imprese sembra abbia risentito, in piccola parte, del dibattito che si è aperto nel paese sui problemi del disarmo.

All'interno del sindacato c'è una convinzione generalizzata per quello che state facendo? In poche parole, c'è accordo tra di voi?

In alcune regioni come la Liguria, dove è concentrato il settore navalmeccanico, che come dicevamo è il più arretrato sul discorso della diversificazione, le difficoltà sono grosse. Non si riesce a lavorare, si avvertono resistenze, ostilità e comportamenti da «muro di gomma»; non opposizione aperta e frontale ma neanche iniziative di discussione: il silenzio è totale. Anche nel settore chimico, quello degli esplosivi (Snia), il lavoro su queste tematiche nel sindacato è nullo, e c'è qualche ostilità da parte dei lavoratori. Ci sono invece gruppi di lavoro nel sindacato e nelle fabbriche, come a Varese, che sono parte attiva nelle ricerche che la Flm sta facendo nel settore avionico.

In conclusione, si tratterebbe di avviare un programma di «ricerche per la pace».

Sì, utilizzando esperienze, capacità e tensione politica di ricercatori, tecnici, delegati e operai del settore. Si potrebbero dare contributi positivi, alternative concrete ed effetti immediati alle esigenze diffuse di eliminazione dei rischi di conflitti armati, e di esplosioni nucleari.